

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXII - Fasc. II

2 0 2 1



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

URSONE DA SESTRI, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di CLARA FOSSATI, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2021, pp. vi-164 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, serie II, 57).

I testi latini medievali sono spesso appesi, non meno di quelli antichi, a fili di tradizione particolarmente fragili. Il poema di 1064 esametri *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, scritto dal notaio Ursone da Sestri per celebrare la vittoria ottenuta dai genovesi nel 1242 in una scaramuccia per terra e per mare contro Federico II e i suoi alleati, ne è un caso esemplare. Conservato in due soli manoscritti relativamente recenti, ebbe la sua *editio princeps* soltanto nel 1853, a cura di T. Vallauri per gli *Historiae Patriae Monumenta*; nel 1857 uscì un'edizione con traduzione curata da G. B. Graziani e nel 1993 una traduzione più moderna ad opera di R. Centi. In quanto oggetto esclusivamente di lavori pionieristici o di taglio divulgativo, il poema di Ursone non ha mai goduto di particolare notorietà; mancava, soprattutto, uno studio complessivo che ne offrisse un inquadramento storico-letterario e approdasse finalmente a un testo filologicamente ricostruito. Viene a colmare questa lacuna la nuova edizione critica del *de victoria*, con introduzione, traduzione e commento, curata da C. Fossati (d'ora in poi F), studiosa che ha già avuto numerose esperienze di ecdotica di opere latine medievali e umanistiche. Il volume è pubblicato per i tipi delle Edizioni del Galluzzo e rientra nell'ambizioso progetto delle Edizioni Nazionali dei Testi Mediolatini d'Italia, finanziato dal Ministero dei Beni Culturali, che finora ha portato alla preparazione di oltre cinquanta edizioni critiche.

Alla *Premessa* (pp. v-vi), nella quale F. offre una panoramica del poema di Ursone e delle novità della sua edizione e dedica simbolicamente il volume a Genova, segue un'*Introduzione* in cinque capitoli (pp. 3-44). Nel primo (*Il contesto storico*), F. ripercorre, sulla base delle fonti cronachistiche e di una ricca bibliografia, la storia di Genova negli anni della composizione del poema, focalizzandosi sull'ascesa economica e politica del comune tra XII e XIII secolo e, in particolare, sui contrasti con gli imperatori Barbarossa e Federico II. Nel secondo capitolo (*Ursone*), F. ricostruisce accuratamente i dati della biografia di Ursone a partire dai documenti notarili da lui stesso vergati o che lo riguardano; essi consentono di stabilire la sua provenienza da Sestri Levante, di inquadrare nel comune di Genova la sua attività, anche politica, di *scriba* e di fissare, indicativamente, gli estremi del suo *floruit* tra il 1224 e il 1286. Nel capitolo successivo (*L'ambiente culturale*), viene indagato il rapporto di Ursone con l'*entourage* politico e culturale che gestiva la redazione della cronachistica cittadina di Genova, gli *Annales Ianuenses* iniziati nel secolo precedente da Caffaro; alla loro stesura Ursone partecipò, a quanto risulta, tra il 1239 e il 1246 e ciò consente di delineare l'immagine di un notaio organico al sistema di governo di Genova, al cui servizio pone anche il proprio estro letterario. In particolare, F.

associa persuasivamente l'ascesa politica di Ursone con la svolta anti-imperiale del comune genovese intorno al 1239, giacché nel poema l'avversione dell'autore per Federico II traspare chiaramente. F. analizza, inoltre, i rapporti e la complementarità tra la narrazione degli eventi del 1242 nel *de victoria* e negli *Annales*, valutando anche l'ipotesi che di questi sia stato autore lo stesso Ursone; il raffronto è condotto con grande acribia, anche se appare piuttosto prevedibile la conclusione, cioè che le divergenze su specifici dettagli del racconto debbano essere ricondotte a differenze di genere letterario.

Nel quarto capitolo (*La struttura del carme*), si esaminano diversi aspetti letterari dell'opera di Ursone, in rapporto al genere epico e alle sue declinazioni medievali; F. si sofferma sull'organizzazione del racconto, arricchito da *excursus* e sequenze moralistiche, su caratteristiche retoriche del poema, come la contrapposizione dei discorsi dei capi imperiali e del podestà di Genova, e su particolarità stilistiche, come le frequenti allusioni a passi di autori antichi e il ricorso a termini tecnici del lessico giuridico o marinaresco. L'analisi è ricca e ampia, anche se non sempre lineare, e permette di farsi un'idea dell'alto grado di elaborazione letteraria del *de victoria*. La rassegna dei poeti latini che Ursone avrebbe letto e imitato risulta però piuttosto cursoria, per quanto integrata dall'apparato delle fonti, e non priva di aspetti problematici. Se la conoscenza diretta di Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio e Giovenale da parte di Ursone può ritenersi sicura (così come, con qualche precisazione, quella di Claudiano), è del tutto sorprendente la menzione tra le sue *auctoritates* di Silio Italico (p. 39), i cui *Punica* furono sostanzialmente sconosciuti al Medioevo. Ci troveremmo, infatti, di fronte a una scoperta eccezionale: l'esistenza e la circolazione nel XIII secolo e in area genovese di un manoscritto dei *Punica*, nonostante si abbiano – stando alla voce *Silius Italicus* di M.D. Reeve in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford, 1983, pp. 389-391 – solamente tre attestazioni della conoscenza di Silio in tutto il Medioevo e per lo più in area germanica. Fu proprio da Costanza, infatti, che intorno al 1417 Poggio Bracciolini trasse il primo manoscritto conosciuto dei *Punica*, quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Ursone.

L'unico supporto all'ipotetica conoscenza di Silio da parte di Ursone è offerto, nell'edizione di F., dai passi paralleli presentati nell'apparato delle fonti, che appaiono però tutt'altro che cogenti. Al v. 262 *nubiferos colles* non dipenderà tanto da Sil. 4, 2 *nubiferos montes* quanto da Luc. 1, 688-689 *Alpis / Nubiferae colles*; al v. 270 *dona Lyaei*, più che da Sil. 13, 416, potrebbe derivare da *Anth. Lat.* 2, 15 (si tratta degli *argumenta* delle opere di Virgilio attribuiti a Ovidio, che ebbero ampia circolazione); al v. 271 *prosternunt hostes* costituisce un nesso abbastanza comune da non essere necessariamente ripreso da Sil. 7, 397-398. Forse più significativi sono i rapporti tra il v. 273 *hosteque non viso* e Sil. 12, 631 *non hoste in nimbis viso*, ma *viso hoste* è anche in Luc. 1, 206, e tra v. 373 *in excelso ... vertice* e Sil. 2, 660, per quanto *excelsus vertex* non sia privo di attestazioni (cfr. anche Verg. *Aen.* 5, 35). Il fatto che queste presunte riprese da Silio si concentrino in una decina versi (262-273) non va certo a sostegno dell'ipotesi, giacché esse – contro la logica del meccanismo allusivo – provengono da sezioni disperate dei

diciassette libri dei *Punica*, e induce piuttosto a temere un uso improprio delle banche dati. Nonostante l'imitazione di Silio nel *de victoria* sia data per certa persino nella quarta di copertina del volume e, su influenza di un precedente articolo di F. (Il favore di Dio nel «*De victoria*» di Ursone da Sestri, in *Il favore di Dio. Metafore d'elezione nelle letterature del Medioevo*, a cura di F. Mosetti Casaretto, Alessandria, 2017, pp. 111-124), sia stata recepita anche in S. Calculli, *Ursone da Sestri*, s.v. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97 (2020), difficilmente si può restare persuasi, sulla base dei paralleli individuati, che Ursone conoscesse davvero i *Punica*. Temo dunque che l'unico manoscritto di Silio in una biblioteca tardo-medievale italiana, prima di Poggio, resterà quello rinvenuto da Guglielmo da Baskerville nell'abbazia de *Il nome della rosa* di U. Eco (p. 83), dove i *Punica* sono ricordati tra i «titoli di libri mai uditi», proprio come simbolo di opera antica ignota ai lettori medievali.

Le riprese di classici latini nel *de victoria* e la ricostruzione della biblioteca dell'autore, magari investigando piuttosto la circolazione libraria nella Genova del Duecento, restano dunque aspetti che necessitano ulteriori approfondimenti. Allo stesso modo, la figura e l'opera di Ursone potrebbero essere maggiormente indagate in rapporto alla produzione latina di suoi contemporanei: egli stesso fu sufficientemente famoso da essere ricordato da Geremia da Montagnone e poi da Bracelli (come si dice a p. 16); in questa direzione, troppo poco sono valorizzate le pagine dedicate a Ursone nell'ambito dello studio sugli albori dell'Umanesimo di R. G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. it. di D. De Rosa, Roma, 2005 [Leiden, 2000] (pp. 75-78), opera citata – come altre – solamente in bibliografia (p. 53).

Nel capitolo quinto (*La tradizione manoscritta*), F. affronta il problema della trasmissione del poema di Ursone. Gli unici due manoscritti conosciuti dell'opera, apparentemente tardi (cartacei del XVII secolo), che erano in possesso di due diversi membri della famiglia Spinola (e ciò suggerisce che la tradizione del *de victoria* passò, soprattutto, attraverso archivi familiari) e furono consultati da Vallauri e Graziani, non sono stati reperiti nelle ricerche di F. La *constitutio textus* del poema si fonda, dunque, sull'edizione diplomatica di Vallauri del codice A, sulle lezioni del codice B collazionato da Graziani sull'edizione di Vallauri (lezioni da Graziani riportate in appendice e non accolte, perché il codice B fu rinvenuto a edizione quasi ultimata), e sulle congetture di Vallauri, Graziani, Centi e F. stessa, con alcuni contributi *per litteras* dei revisori del volume A. Placanica e P. Gatti. Il frequente ricorso a soluzioni congetturali è reso necessario dallo stato disperante del testo di Ursone e, in particolare, dalla presenza di lacune comuni ai due manoscritti, per quanto non particolarmente estese; proprio in base a questo significativo elemento di congiunzione, F. accoglie l'ipotesi di Graziani che A e B derivino da uno stesso archetipo (pp. v e 42).

A p. 43, F. riporta i *loci* in cui la sua edizione si distingue da tutte quelle precedenti. Nella maggior parte dei casi F. adotta saggiamente lezioni di B non ancora valorizzate, che rendono obsolete le congetture di Vallauri e Graziani: esse consentono di intervenire dove A è lacunoso (134 *adversa timens varii B* contro *adversa varii A* e *adversa <sibi> varii* di Vallauri; 188 *a(t)tollit B*, dove A ha

lacuna; 527 *alienaque* B, contro l'ametrico *aliena* A, preservato da Vallauri e difeso da Gatti a p. 147 come raro allungamento di fronte a *cr-*, e *alienas* di Graziani) e dove A presenta lezione palesemente deteriore (675 *Terdonae* B contro *Tertonae* A; 893 *pup(p)e* B contro *rupe* A; 994 *de celementi* B contro *per clementi* A; 1033 *de terris* B contro *per terris* A; 1057 *nimi(a)e* B contro *nimia* A e *nimio* di Graziani). Soltanto al v. 841, dove F. accoglie *nunc convenistis* di B, senz'altro migliore di *hunc convenistis* di A, appare particolarmente interessante la congettura *huc* di Vallauri, accolta anche da Graziani, che si accosta bene al verbo *convenio*; non a caso, F. deve tradurre «adesso vi siete *qui* riuniti». Anche al v. 959 F. stampa con gli altri editori *ad bella venis?* A, ma è forse preferibile *veni* di B: esso contrassegna, infatti, il passaggio dalla raffica di domande retoriche precedenti, giustamente riconosciute come tali da F. sulla scorta di Placanica e tutte introdotte da *quo* (958-959), alla sequenza di imperativi che lanciano minacce ai nemici (959-961).

Da questo esame si ricava che, quando i manoscritti divergono (sempre affidandosi alla collazione di Graziani), B riporta una lezione superiore ad A, giustamente recepita da F. L'unica eccezione è al v. 858, dove F. stampa *pro crimine* A contro *de crimine* B: in questo caso non è facile stabilire in modo univoco la lezione poizore, ma visto che in altri luoghi il corretto *de* è preservato in B e si è mutato in *per* in A (vv. 835, 994, 1033), è possibile che anche questo *pro* sia secondario. Pertanto, di fronte alla presenza di errori comuni e all'assenza di casi in cui A si mostra palesemente superiore a B, si potrebbe prendere in seria considerazione l'ipotesi, finora non avanzata, che, pur tra tutte le incertezze di trasmissione e di datazione dei manoscritti, A sia un discendente di B.

F. propone altresì tre congetture al testo di Ursone. Al v. 248 stampa *fossoria* per *fossaria* di A, neutro plurale nel significato di «zappe» attestato già in Isidoro 19, 19, 11. La forma in *-o-*, anche per l'aggettivo di base *fossorius*, sembra essere più antica e più comune tanto nel latino classico, quanto in quello medievale; in quest'ultimo, però, iniziano a comparire anche attestazioni della realizzazione in *-a-*. Proprio per questo non si può del tutto escludere che la forma *fossaria* appartenesse all'*usus scribendi* di Ursone e che il manoscritto l'abbia fedelmente preservata: senza ulteriori precisazioni o argomenti a supporto, la congettura potrebbe rischiare di correggere l'autore, conformando il suo latino alle norme di quello classico. Particolarmente felice è, invece, la congettura di F. al v. 871 *lassare* per *laxare* A: è più sensato, infatti, che i contadini siano «abituati a consumare le zappe», con il verbo *lassare* (lett. 'stancare') adoperato in senso metaforico, rispetto ad 'allentarle', se si accettasse la lezione *laxare*; la corruttela è, in questo caso, giustificata dalle frequenti confusioni nella resa grafica di *-x-* e *-ss-*.

Più problematica è la congettura al v. 1040, tradito da A come *naufragiumque pavet ponti cessante tumultu*, per il quale F. propone *incessante* e che traduce «e [il pilota] paventa il naufragio mentre il mare è in continua tempesta». *Incessante* sarebbe cioè ablativo singolare dell'aggettivo *incessans*, che appare molto tardi nella latinità antica; Ursone utilizzerebbe, però, non l'uscita in *-i*, regolare per gli aggettivi della seconda classe, ma quella in *-e* caratteristica dei sostantivi e dei participi presenti. In quest'ultimo caso, altrimenti, occorrerebbe postulare la derivazione da un verbo *incesso*, *-are*, assente nel latino antico e attestato con

estrema rarità anche nel Medioevo. Vi è però un problema ulteriore e insormontabile in questa proposta: *ponti incessante* richiede che si realizzi sinalefe. Nei 1064 esametri di Ursone, secondo il testo di F, si contano soltanto altri cinque casi di questo fenomeno e hanno un caratteristico elemento comune: sono tutti introdotti per congettura (58 *Callipolitani et plebs* di Graziani per il disperante *Blanca liquotatum plebs* A; 240 *atque oculo* di Graziani contro *at oculo* A; 534 *forte euigilans* di Graziani per *forte vigilans* A; 625 *virque expressa* di Graziani per *vix expressa* A; 825 *cum Nilo Euphrates Maeander* di Graziani per il lacunoso *cum Menander* A). Questo dato rivela in modo assai chiaro che Ursone evita con massima cura la realizzazione della sinalefe rispetto ai modelli classici (e più in linea con Lucano che con Virgilio), seguendo invece un uso comune a molti autori latini del XII e XIII secolo; ciò è stato rilevato, anche con riferimento a Ursone, in G. Orlandi, *I caratteri della versificazione dattilica*, in C. Leonardi e E. Menestò (a cura di), *Retorica e poetica tra i secoli XII - XIV. Atti del convegno di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini*, Firenze, 1988, pp. 150-167 (cfr. tabella a p. 169, sul campione dei primi 200 versi del *de victoria*). Risulta quindi immetodico congetturare soluzioni che richiedano la realizzazione di sinalefe, quando mai la si trova attestata con sicurezza in Ursone; tutti gli emendamenti congetturali ora elencati e accolti a testo andranno dunque ripensati alla luce di questo dato. L'emendamento di F per il v. 1040 ha comunque il merito di segnalare un punto del testo che richiede effettivamente maggiore approfondimento o ulteriori proposte di correzione; si può rilevare, per esempio, che il verbo *cesso* è spesso utilizzato per descrivere il venir meno del vento (cfr. Luc. 5, 608 e 6, 469) e dunque *cessante* (presente anche al v. 427) potrebbe essere difeso in rapporto al timore del marinaio per il naufragio a cui la nave andrebbe incontro al termine della tempesta, collidendo con gli scogli (vv. 1041-1046).

Dopo una ricca bibliografia (pp. 45-53), che dà conto di tutti i contributi dedicati a Ursone, segue il testo latino del *de victoria*, preceduto da *conspectus siglorum* (p. 57), e accompagnato da doppio apparato, critico e delle fonti. Nel primo, che è sempre positivo, va rilevato che F indica con A la lezione tràdita e trascritta da Vallauri sia quando diverge dalla collazione di B fatta da Graziani, sia quando questi non segnala nulla e si deve dunque dedurre che B presentasse la medesima lezione di A. La continua indicazione delle scelte operate degli editori precedenti, soprattutto Vallauri e Graziani, anche quando essi seguono i manoscritti, è giustificata dallo stato precario della tradizione, anche se compromette la sintesi dell'apparato. Per quanto riguarda la presentazione del testo latino, F non segnala tra parentesi uncinate o in altri modi la presenza di lacune maggiori nei manoscritti e le proposte congetturali accolte (in particolare ai vv. 118 *hostis*, 720 *clarum spectata*, 770 *animam*, 825 *Nilo Euphrates*) e ciò impedisce, soprattutto se si cita il passo senza apparato, di avere contezza del stato tormentato del testo. A fronte viene offerta una traduzione italiana in prosa, in uno stile assai scorrevole alla lettura, e la disposizione tipografica consente un agevole riscontro con i versi latini corrispondenti.

Come si è detto a proposito delle lezioni di B, F opera spesso scelte filologiche apprezzabili, che migliorano sensibilmente il testo rispetto alle edizioni

precedenti. In molti casi, F. fonda la sua scelta sul confronto con i modelli di Ursone: al v. 336 difende giustamente la lezione *voſis* di A, contro Vallauri e Graziani, sulla base del passo imitato (Luc. 2, 533); viceversa, al v. 772 mantiene la lezione *quatuor aut quinque ſi ſit latiffima taeda*, riſpetto a Iuv. 12, 59 *quattuor aut ſeptem, ſi ſit latiffima, taedae*, che Ursone ſteſſo potrebbe aver modificato o ricordato in forma banalizzata. Quando neceſſario, F. accoglie le buone congetture dei precedenti editori, come 702 *comitoſque* di Graziani, ſulla baſe del ſignificato tecnico del termine (diſcuſſo nel commento a p. 150), ma ritorna al teſto dei codici, quando eſſo è preferibile: coſì al v. 485 ſceglie (*h*)*ydropsis exemplo* di A contro *exemplo hydropsis* di Graziani. Al v. 808, F. accoglie la buona lezione *reverendo famine* B, congetturata già da Graziani, contro *remuendo* di A e la congettura *metuendo* di Vallauri. Per queſt'ultima propende *dubitanter* Placanica (nel commento a p. 150, con diſcuſſione di ulteriori propoſte), poichè eſprimerebbe il «timore iſpirato dall'allocuzione del pođeſtà»; ciò ſi addice, però, all'idea di autorità inſita in *reverendo*, che Placanica ritiene «inſoddiſfacente per il ſenſo» ed è invece corroborato da Luc. 2, 530 *alloquitur tacitas ueneranda uoce cohortes*, piuttosto che al ſignificato di paura eſpreſſo da *metuendo*. La ſcelta di F. per *reverendo* appare dunque pienamente condiviſibile. Nel complesso, F. moſtra una notevole indipendenza di giudizio di fronte alle ſcelte degli altri ſtudioſi (ſi veda, per eſempio, al v. 1007) e, viſto il particolare ſtato della tradizione, mantiene un giuſto equilibrio tra la diſeſa di buone lezioni (ſoprattutto di B) e la neceſſità di intervenire *ope ingenii*.

Solo due paſſi del poema reſtano, a mio avviſo, ancora biſognoſi di eſegeſi o di propoſte congetturali. Al v. 720 il teſto adottato ſulla baſe di Graziani *magnis clarum ſpectata pericliſ* è aſſai diſtante ſia dal lacuñoſo *magnis pericliſ* A, ſia da *magnis iam prudente pericliſ* B; l'ipoteſi di Placanica che ſotto *iam* di B ſi naſconda un *Iani*, da connettere a *genus* del verſo ſucceſſivo, mi ſembra meritevole di approfondimento (coſì come il richiamo a Verg. *Aen.* 6, 83), ma mi domando ſe al v. 721 non ſi poſſa rivalutare *oſtentale* di B, come già propoſto da Graziani (pp. xvii-xix). Al v. 938 *a vacuiſ aulae ſeſſiſ areniſ* il ſenſo della lezione *aulae* di A, adottata a teſto ma non tradotta da F. («ſi ritira dal litorale laſciandolo vuoto»), è tutt'altro che chiaro e la lezione concorrente *ceul(a)e* B riſulta enigmatica: ha forse ragione Graziani a ipotizzare un toponimo come *Lunae*?

Vi ſono alcuni caſi in cui F. accoglie le congetture degli editori precedenti, anche quando le lezioni dei manoſcritti potrebbero rivelarſi affidabili. Al v. 32 F. adotta *concurrit* di Vallauri, di fronte alla lacuna di A e a *coniuxat* B, facilmente emendabile, con Graziani, in *coniurat*, che dà ſenſo plauſibile; al v. 40 *Cephaludum* di Graziani non è neceſſario di fronte a *Cephaludium* A, che coſtituiſce una verſione anche più comune del toponimo ſiciliano e comunque accettabile metricamente. Lo ſteſſo ſi può dire di molte forme, anche ſolo grafiche, che potrebbero riſalire a Ursone e alle quali viene invece preferita una congettura non del tutto neceſſaria: 658 *Accaronitarum* di Graziani riſpetto ad *Acherinotarum* A e *Acheronitarum* B, 673 *Moadini* di Graziani di fronte a *Moabitae* A, 735 *superadstat* di Graziani contro *superexstat* A (che è diſeſo da un parallelo interno al v. 403), 808 *annihilat* di Graziani di fronte ad *an(n)ichilat* A. Al v. 487 F. ſtampa *nocere*

volens di Graziani, contro *nocere novus* A, ma la congettura è alquanto arbitraria: si vedano i rilievi che muove Witt, *Sulle tracce* cit., p. 78 (nota 102) a favore di *novus* in rapporto allo stile di Ursone. Al v. 505 *ambigeno* ... *Baccho* di Graziani, stampato da F., è inferiore ad *ambigen(a)e* ... *Baccho* A: se l'aggettivo *ambigenus* compare già nel latino tardo-antico (Eug. Tol. 42, 31, 1), il sostantivo *ambigena* risulta assai diffuso nell'uso medievale e potrebbe, in questo caso, essere stato adottato da Ursone in linea con i composti in *-gena* comuni al linguaggio epico latino fin da Virgilio. Al v. 820 F stampa *qui*, che risale a Centi, rispetto al *quis* di A richiesto dal contesto (e accolto da Vallauri e Graziani) e ciò non è indicato nell'apparato, forse per una svista.

In altri casi F segue i manoscritti anche dove interventi congetturali risultano necessari. Ai vv. 28-29 *mandatis iussis obtemperat omni / subditus imperio* F accoglie la lezione *omni* A, contro la congettura *omnis* di Vallauri; il senso del passo, però, richiede proprio quest'ultima per specificare numericamente *subditus* (non a caso F traduce «tutti i sudditi dell'impero obbediscono agli ordini diramati») e preparare il catalogo di alleati di Federico II nei versi successivi. Al v. 181 *nec remoratus equus laxis currebat habenis*, la congettura *equos* di Graziani è necessaria, sia perché il carro di Febo è solitamente trainato da non uno, ma quattro cavalli (Ov. *Met.* 2, 152-155), sia perché *remoratus*, che F traduce «senza sosta», richiede un complemento oggetto, come *equos*, e può riferirsi a *Phoebus* del v. 180, il quale appunto non frena i cavalli. Al v. 570 F stampa *quidquid seruere coloni*, traducendo «tutto ciò che coltivarono i contadini», e segnala in apparato di seguire una congettura di Vallauri, contro *severe* di A; in realtà, Vallauri indica (col. 1753) che il codice A presenta l'erroneo *seruere* (da *sero*² OLD) e congettura giustamente *severe* (accolto anche da Graziani), ossia il perfetto di *sero*¹ OLD, che significa appunto 'seminare'. Al v. 1058 *Domino faciente iuvatur* A è sintatticamente problematico; la congettura *iuvamen* di Vallauri, che offrirebbe un oggetto al participio *faciente*, merita forse qualche considerazione, anche in ragione di un parallelo interno per l'uso di questo astratto (v. 256).

L'apparato delle fonti riporta numerosi *loci* paralleli tratti da autori classici, ma anche da opere giuridiche (come il *Digesto*) o religiose; ciò permette al lettore di avere immediata contezza dei testi che Ursone riprende o ai quali allude. Esso, però, non è sempre omogeneo: a sezioni in cui si affastellano più paralleli del necessario (cfr. per *sanguinis auctor* al v. 923), si alternano casi in cui si sentirebbe il bisogno di qualche indicazione per espressioni più inusuali (ad esempio, per il raro, ma virgiliano, avverbio *radicitus* al v. 414). In altri casi, i paralleli non sembrano del tutto calzanti o meditati. Al v. 188, per *attollit voces*, si riporta Verg. *Aen.* 7, 560-561 *talīs dederat Saturnia uoces, / Illa autem attollit*; viene però tagliata la continuazione del verso, *stridentis anguibus alas*, da cui traspare che *alas* è oggetto di *attollit* e *uoces* di *dederat*: non vi è dunque alcun raffronto con l'espressione di Ursone. Viceversa, non si comprende perché, in altri casi, dal parallelo riportato non siano state omesse per economia parti superflue: per *in unum conuenere* dei vv. 265-266 si riporta Luc. 1, 650-651 nella forma *saevitiam? Extremi multorum tempus in unum / conuenere dies*, quando si poteva isolare l'espressione interessata come *tempus in unum / conuenere dies*.

Le *Note di commento* che seguono il testo (pp. 139-152), pur essendo sintetiche

e non continue, toccano tutti gli aspetti principali del poema di Ursone. F. offre, a beneficio del lettore, l'indicazione delle sequenze del *de victoria* e si sofferma, in note più ampie, su versi e passi di maggiore interesse. Particolarmente curate sono le annotazioni che delucidano i riferimenti storici, non sempre perspicui, interni al poema: F. riporta e discute con precisione il testo delle fonti antiche, soprattutto cronachistiche (si veda, ad esempio, la nota sulle relazioni tra Genova e Pisa alle pp. 140-141). Nella nota ai vv. 250-254 (p. 145), mi domando se, tra le altre proposte, la *Corvaria* citata da Ursone non possa essere identificata con la frazione di Beverino (SP), fortificata già in età medievale. Sono altresì interessanti, sul piano storico-artistico, i richiami a luoghi significativi della Genova medievale, come il Duomo di San Lorenzo (p. 148) e Porta Soprana (p. 151). In alcuni casi, si sarebbe potuto offrire qualche dato in più, ad esempio sulla leggenda di Pisa come città greca (p. 142) e sull'evidente contrapposizione con l'origine troiana di Genova (pp. 148 e 151). Alcune note sono dedicate ad aspetti dello stile di Ursone, come le utili osservazioni su termini tecnici del linguaggio marittimo (su *aplustria* a p. 144, *protentini* e *comiti* a p. 150). A tratti, secondo un uso tipico della tradizione di commento italiana, F. descrive aspetti retorici del poema in forma eccessivamente stringata («72-74 ... ripetizione»; «1023-1024 frase sentenziosa») e non senza qualche osservazione discutibile: nella nota ai vv. 13-28 l'apostrofe è rivolta più a Genova che al podestà, al v. 27 *Marte* è piuttosto personificazione che «metonimia» per la guerra, al v. 154 *variis variata* è figura etimologica e non «poliptoto». Nel commento compaiono talora indicazioni di riprese da autori antichi, come l'imitazione di Hor. *Ep.* 1, 5, 19 al v. 270 (p. 145); non è del tutto chiaro, però, il criterio per cui il raffronto venga citato qui e non nell'apparato delle fonti.

Le note di commento contengono anche interessanti osservazioni su aspetti testuali, in cui F. difende e discute le proprie scelte (come al v. 60, p. 141). Nella nota al v. 106 (p. 143), a proposito dell'ipotesi di Placanica che *sibi* vada congiunto al successivo *stimulatque* piuttosto che al precedente *fert animos ad bella*, credo si possa postulare che esso si riferisca a entrambi, così come il *subito* del v. 59 tra *bellum petunt* e *patriamque relinquunt*. Al v. 247 (p. 156), F. osserva che «la *a* breve di *agrorum* in apertura di esametro è una licenza di Ursone», ma tale regolare allungamento di fronte a *muta cum liquida* è attestato per *agrorum* già in Ov. *Pont.* 2, 7, 68; Luc. 1, 168; Iuv. 11, 41. Al v. 268 (p. 145), F. non si dice persuasa da *turgentia promunt* di Graziani rispetto al tràdito (e ametrico) *premunt*; tale congettura, oltre che paleograficamente economica, è però soddisfacente per il senso, se la si intende piuttosto come 'esprimono parole gonfie di rabbia'. In qualche punto del commento si sarebbe potuta sviluppare maggiormente qualche considerazione letteraria: ad esempio, l'indagine sui «dodici esametri proemiali» (p. 139) non si estende ai due *incipit* in prosa, per valutare se siano di Ursone o successivi; nei versi finali, si sarebbe potuta evidenziare la continuità tra le immagini della flotta genovese che rientra in porto dopo la tempesta, allegoria delle traversie affrontate con successo dalla città (p. 35), e del poema che giunge alla meta conclusiva come una nave, secondo una fortunatissima metafora (p. 152).

Il volume presenta qualche errore tipografico. A p. 12, riga 2 si legga «far»; a p. 16, nota 30, riga 11 si legga «il nome»; a p. 31, nota 60, riga 2 non risulta corretto «or-

narentur» in *ordinarentur*, come si indica su suggestione di Placanica a p. 13, nota 24; a p. 37, riga 18-19 credo che «epicedio» vada corretto in «epinicio». Nel testo, al v. 583 «*pisana*» si è scritto al v. 979, più correttamente, con la lettera maiuscola; al v. 666 credo che «*Marchio*» vada scritto con la minuscola; al v. 789 si corregga in «*perfuderat*» (anche in apparato e a p. 40) e «*profuderat*»; al v. 889, essendo qui *aurora* chiaramente il personaggio mitologico (*senem fugiens ... maritum*), andrebbe forse preferita la maiuscola. Nell'apparato critico, a p. 84 i riferimenti ai vv. 322-328 andrebbero collocati nella pagina precedente; a p. 118 è saltato il grassetto su «802»; a p. 120 al v. 840 il manoscritto A è erroneamente indicato come «V». Nell'apparato delle fonti, per *exiit edictum* al v. 25, il confronto con l'annuncio del censimento coincidente con la nascita di Cristo (*exiit edictum a Caesare Augusto ...*) è erroneamente indicato come «Lucan. *Phars.* 2,1» invece di Lc. 2,1. Nel commento, nella nota al v. 14 si legga «*patria*» e «al v. 260»; la nota al v. 46 (p. 141) si riferisce in realtà al v. 47; nella nota al v. 77 si legga, in conformità con quanto stampato a testo, «*Graeca*» e nelle note al v. 121 «*suae*», al v. 292 «*poena*», al v. 490 «*Lyaei*», al v. 855 «*exsulet*» e «*exsub*»; «*carme*» dovrebbe essere scritto in tondo a p. 37 e nelle note ai vv. 27, 121 e 174.

In conclusione, l'edizione del *de victoria* curata da F. e stampata in un elegante volume, sintetico e ricco, costituisce un indubbio progresso per gli studi sull'opera di Ursone. L'introduzione e il commento, che collocano il poema nel suo contesto storico, resteranno, salvo alcuni aspetti evidenziati, uno studio fondamentale per la ricostruzione della cultura e della produzione letteraria latina a Genova tra XII e XIII secolo, anche in vista di ulteriori ricerche e approfondimenti. Il testo di Ursone di F., che è il primo davvero ricostruito con metodo filologico, non solo surclassa, anche solo per questo, i lavori precedenti, ma resterà un punto di riferimento imprescindibile. Essendo ogni edizione critica un *work in progress*, vi sono inevitabilmente dei passi che possono non lasciare convinti e che, per questo, susciteranno ulteriori discussioni; data la problematica tradizione del *de victoria*, il ricco apparato critico allestito da F. sarà, perciò, un utilissimo strumento nelle mani del lettore per destreggiarsi tra i problemi che il testo pone e poterli meditare in vista di eventuali miglioramenti.

NICOLÒ CAMPODONICO